

Il termine ultimo del *Breviario* è restituito a Plotino. Per esso e del suo insegnamento vibrano numerose e fitte pagine martinettiane. Ed è nella stessa, muta, suggestione che si chiude il *Gesù*:

«soltanto i nostri occhi, accecati dal mondo, possono indurci a credere che la verità divina possa soffrire delle tenebre che in certi momenti sembrano addentrarsi sulla terra. La religione vive nelle anime, non nel mondo: e la luce che risplende in una coscienza pura non conosce tramonti. Quindi essa può guardare con indifferenza le cose del mondo, perché per essa niente veramente accade: *l'unica realtà vera è l'attività silenziosa dello spirito che si libera dal mondo*».

LIBRO: SULLA CULTURA
ITALIANA DEL '900

L'ultimo Croce nella crisi della civiltà europea

di Antonio Quarta*

«Questo pianeta è retto da una forza (...) che preferisce il disordine all'ordine (...), la ruggine al ferro e la stupidità alla ragione. Il mondo ci sembra avanzare verso qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta».

Primo Levi

«È vero solo ciò a cui siamo fedeli sino alla fine».

Hannah Arendt

1. Momenti di ripensamento

Nel 1949 Benedetto Croce raccoglie in un volume di saggi, dal titolo *Filosofia e storiografia*, «pagine d'indagini intorno ad alcuni punti della filosofia dello spirito e di ripensamento» di altri punti già trattati e integrati ora «con nuovi svolgimenti e considerazioni critiche».

Nella *Prefazione* al volume, datata: Napoli, agosto 1948, l'autore così descrive il proprio stato d'animo:

«Certe volte, quando il *daimon* mi stimola a rimeditare e a ridiscutere di filosofia, mi vien voglia di pregarlo di lasciarmi stare oramai, e consentire che io per questa parte mi metta finalmente in riposo. Ma avverto in me, subito dopo, che quella preghiera non mi è lecita. A molte cose l'uomo rinuncia che già usò fare, amori e ambizioni e giuochi e viaggi e simili, né solo senza rimpianto ma senza nostalgia, perché, legati com'erano a particolari età e condizioni della vita, spettano ora a coloro che sono in quelle età e condizioni e in esse gioiscono o, conforme al fato umano, si travagliano. Ma la ricerca del vero, – l'incessante risorgere del momento socratico dell'ignoranza che chiede un'integrazione del vero, ossia un nuovo vero, – questo, al pari di ogni altro dovere, appartiene non alle contingenze ma all'eterno, e perciò non è un atto a cui sia dato rinunciare o di cui si possa chiedere la dispensa»¹.

(1) Parole che non solo rivelano la straordinaria vitalità teoretica di un intellettuale ultraottantenne che, con la sua presenza, aveva profondamente influenzato la storia culturale e politica del primo Novecento italiano, ma anche confermano una volontà indomabile di «rimeditare», «ridiscutere» gli

* Professore associato di Storia della filosofia contemporanea dell'Università del Salento. Testo della conferenza tenuta presso l'Ateneo salentino nella giornata di lunedì 5 maggio 2003.

1. Benedetto Croce, *Prefazione a Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949, pp. VII-VIII.

esiti del proprio, lungo, itinerario spirituale resistendo alla tentazione di approdi rassicuranti e definitivi.

Ritornando a riflettere intorno al proprio lavoro, Croce ribadisce alcuni punti fermi della sua opera: 1) la specificità del lavoro filosofico che non può essere ridotto a formule schematiche o impoverito dalla tendenza al volgarizzamento al fine di renderlo semplice e popolare; la filosofia «come ogni altra opera umana, non è veramente intesa se non da coloro che sono del mestiere»; essa non è proprietà individuale, possesso esclusivo di un singolo uomo, ma frutto di collaborazione tra individui e generazioni; «chi in un mestiere ripiglia tra mano il lavoro tutt'al più lo dice 'nostro'»²; 2) la non definitività della ricerca filosofica, Croce precisa che occorre sgombrare

«la pretesa e l'illusione che l'opera, 'sistema', di un filosofo sia lo svelamento una volta per sempre del cosiddetto 'mistero della realtà', l'enunciazione della verità totale e definitiva, la conseguita messa a riposo del pensiero coi suoi dubbi, e con ciò dell'uomo stesso che non si vede che cos'altro farebbe se col pensiero non si travagliasse per vivere vita umana. L'uomo pensa e penserà sempre e sempre dubiterà, e pensare non potrebbe se non vivesse nella verità, nella luce di Dio. Ma in questo continuato processo l'uomo urta a volta a volta in certi ostacoli di ordine più generale, in nubi, oscurità e perplessità che conviene dissipare per andare innanzi nel giudizio e nell'azione che gli corrisponde. Filosofo in senso specifico o eminente è chiamato colui che rimuove uno di questi ostacoli più o meno gravi, dissipa una di queste nubi, fuga una tenebra, e della cui opera si godono perciò rapidi o lenti ma sicuri gli effetti nel crescere d'intensità della cultura e della vita morale»³.

La fiducia nella forza emancipativa del pensiero, mai disgiunta dalla consapevolezza degli ostacoli e delle resistenze che il 'duro lavoro del concetto' deve rimuovere e del carattere provvisorio e dinamico delle sue sistemazioni, sorregge ancora il lavoro filosofico di Croce, in una fase crepuscolare della vicenda umana del filosofo, «in cui la vita trascorsa appare un passato che si abbraccia interamente con lo sguardo e l'uomo si colloca nella 'storia' – ossia per dirla con più povera parola – guarda a sé stesso come se già fosse morto»⁴. Un lavoro filosofico – ribadisce Croce – che si era nutrito della lezione di Hegel «l'ultimo grande genio speculativo apparso nella storia della filosofia»⁵, verso il quale, da degno discepolo, Croce confes-

2. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 53.

3. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 53-54.

4. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 53.

5. «Rispetto allo Hegel, io sentivo tormentosamente e vedevo chiaramente che, come dissi ripetendo la parola che l'amoroso Catullo diceva a Lesbia, non si poteva vivere né con lui né senza di lui. Senza di lui, no: sebbene mi fosse ben nota la furiosa rivolta contro la sua filosofia lungo tutto l'Ottocento, le accuse che gli si facevano di arbitrio sistematico, di prepotenza verso i fatti, di giuochi sofisticati, e perfino di visionaria follia, o peggio, di ciarlataneria» (B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 55-56).

sa di aver ormai assunto un atteggiamento di indipendenza, sviluppando, correggendo, riformando, quando gli appariva necessario, il sistema filosofico del venerato maestro. Quanto alla propria filosofia, – precisa – essa sarà, come tutte le altre,

«un singolo momento della storia del pensiero, sorpassato (io stesso l'ho più volte sorpassato vivendo e la sorpasserò finché vivrò e penserò) dall'*unda quae supervenit undam*, dal crescere e dall'ampliarsi dello spirito umano, e nondimeno restano e resteranno le verità che le è stato concesso di ritrovare e stabilire. Piccoli o grandi che noi siamo, non possiamo cercare e desiderare più di questo»⁶.

2. Scenario di crisi

Su questa linea di riflessione, segnata da una sostanziale continuità e unità speculativa, si possono, tuttavia, cogliere, a partire dagli anni Trenta, temi, atteggiamenti, umori, accenti pessimistici che sembrano mettere a dura prova la fiducia del filosofo nella capacità piena della ragione di interpretare e guidare i movimenti della vita storica e di indirizzarli verso livelli più alti di coscienza culturale e civile. Nel discorso crociano si affacciano termini che sembrano richiamare quella che è stata denominata «la cultura della crisi». Ci troviamo in presenza di un «profondo ripensamento teorico»⁷ che ha sullo sfondo l'oppressione di una congiuntura in cui affondavano i motivi di un'angoscia storica che metteva in causa in tutta l'Europa la legittimità storica, le prospettive e l'effettiva qualità della sua civiltà e di cui

«Croce avvertiva più dolorosamente l'incidenza, come uomo d'altra epoca, formazione, mentalità, gusto e cultura. Sullo sfondo, ancora, il travaglio esistenziale e la sofferta vicenda di una personalità tanto poco comune, che solo qualche lustro prima aveva celebrato in se stesso la vittoria dello spirito e della vita sul fondo più inquieto e più incerto, più precario e più oscuro, più incline a sentire le voci del male di vivere e più tentato di accoglierne le spinte devianti o arrendevoli della propria personalità»⁸.

«Angoscia storica» e «travaglio esistenziale»: due piani che trovano una ampollare corrispondenza nella linea di frattura che si è aperta nell'Europa contemporanea con la radicale messa in discussione della sua tradizione umanistica e la progressiva perdita dei tratti 'esemplari' della sua storia. Stato d'animo di smarrimento profondo:

«Intoppo la nostra Europa – scrive Croce a Vossler – è ancora in un grave *torpore* intellettuale e morale, un torpore rotto da manifestazioni di violenza, che simulano la forza, ma che sempre in una ripresa vitale di quelle che accadono nella storia e nella vita

6. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 61-62.

7. Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 390.

8. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, op. cit., p. 390.

per processi nascosti e quasi misteriosi. Ma, intanto, gli uomini della mia generazione, e in certa misura, della tua, stanno come sentinelle sperdute. Molto onore, ma molta malinconia e anche tristezza»⁹.

Mettendo a confronto, in quegli anni, la geografia politica e culturale dell'Europa di prima e dopo la prima guerra mondiale, di fronte alle grandi trasformazioni territoriali e ai nuovi rapporti di forza c'era chi non poteva fare a meno di

«ripensare all'Europa ordinata, ricca, fiorente di traffici, abbondante di comodi, di facile vita. Salda e sicura di sé quale era prima e a guardare dolorosamente quella di poi, impoverita, agitata, triste, tutta spartita da alte barriere doganali, dispersa la vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali, occupato ciascun popolo dai suoi propri affanni e dalla paura del peggio, e perciò distratto dalle cose spirituali, e spenta, o quasi spenta, la comune vita del pensiero, dell'arte, della civiltà»¹⁰.

Giudicando estrinseca e superficiale questa visione della storia europea che stabilisce una linea di discontinuità netta, una «voragine» tra il prima e il dopo, Croce ritrova nelle due Europee i medesimi tratti, le medesime «disposizioni», i medesimi «contrasti spirituali», seppure aggravati

«da quella pesantezza e ottusità che la guerra, uccidendo milioni di vite, abituando alla violenza e disabituando dall'altare lavoro critico e costruttivo della mente, e dall'esercizio dell'attenzione e della lucidità, non poteva mancar di produrre insieme con gli effetti severi della sua alta tragedia»¹¹.

La continuità tra le due fasi della storia non esclude, tuttavia, la sottolineatura pessimistica dell'aggravarsi della situazione presente e dei rischi mortali che la libertà dell'Europa ha trovato ad affrontare:

«L'ottimismo si disprepara intanto, come prima, e anzi con maggiore veemenza; gli impeti nazionalistici e imperialistici scuotono i popoli vincitori perché vincitori e i vinti perché vinti, i nuovi stati che sono nati, apprendono nuovi nazionalismi e imperialismi; l'impa-

9. B. Croce, *Lettera a Vossler del 21 novembre 1932*, in *Carteggio Croce - Vossler 1899-1919*, a cura di Emanuele Cutinelli Bendini, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 356.

10. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1991, pp. 425-426.

11. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 426; «In fatto di cultura — scriveva Croce nel 1920 — io non mi sento né solo francese né solo italiano, ma europeo. Considero che a quattro popoli principalmente si deve quella che io chiamo cultura europea e che è divenuta, per la partecipazione degli altri popoli, cultura mondiale. A quattro popoli: Italia, Francia, Inghilterra, Germania. A volta a volta, ciascuno di questi popoli influì sugli altri; e questa è storia che non si può mutare. La Francia, per esempio, ricevette l'influsso italiano nel secolo XVI, quello inglese nel secolo XVII e quello germanico nel secolo XIX. Negli ultimi tempi non si poteva più parlare della preminenza di uno di questi popoli sugli altri, ma di un attivo scambio fra essi e di una vivace collaborazione, che formava appunto la vita spirituale europea e mondiale» (cfr. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Laterza, Bari 1960, 2 voll., vol. II, pp. 418-419).

zienza per gli ordini liberi ha dato luogo a dittature aperte o larvate, e, per ogni dove, a desideri di dittature. La libertà, che prima della guerra era una fede statica o una pratica con iscarsa fede, è caduta dagli animi anche dove non è caduta dalle istituzioni, sostituita dal libertarismo attivistico, che sogna più di prima guerre e rivoluzioni e distruzioni»¹².

Il paesaggio culturale che Croce descrive è dominato dall'irrazionalismo scomposto e disgregatore, da stati d'animo, moti di pensiero semplicistici e grossolani, dall'irrompere sulla scena di «torbidi e malfidi avventurieri dello spirito», da predicatori della «decadenza dell'Occidente o addirittura del genere umano, che, dopo aver tentato di assorgere dalla bestia all'uomo, starebbe per ricadere (secondo i nuovi filosofi e profeti) nella vita ferina»¹³.

L'evidenza di questo scenario di crisi («Tutto ciò è un fatto e non vale negarlo... perché appartiene all'Europa e al mondo tutto») si congiunge strettamente al bisogno di un esame, o di un riesame, del sistema di valori un tempo accettati e riconosciuti e ora sottoposti ad una critica così feroce e dissolvitrice. L'autore non cede a sentimenti di rinuncia o di sfiducia dinanzi all'imperversare di nazionalismi e imperialismi, al dilagare di «rozzezza» e «stupidità», anzi, quegli eccessi «danno segno di una non lontana guarigione della febbre in cui l'Europa e il mondo sono stati e sono ammalati: febbre e non ideale, se pur non si voglia sublimare a ideale la febbre»¹⁴. La speranza nella «ripresa vitale» (per riprendere le parole di Croce a Vossler) si traduce nella rinascente fiducia dell'ideale liberale,

«l'unico che affronti sempre l'avvenire e non pretenda di concluderlo in una forma particolare e contingente, l'unico che resista alla critica e rappresenti per la società umana il punto intorno al quale, nei frequenti squilibri, nelle continue oscillazioni, si ristabilisce in perpetuo l'equilibrio»¹⁵.

Nonostante «la freddezza», «lo spregio», «lo scherno», la libertà continua ad operare negli uomini e nelle istituzioni, con maggiore o minore lentezza essa si apre il varco tra le difficoltà più aspre: «Quando [...] si ode domandare se alla libertà sia per toccare quel che si chiama l'avvenire, bisogna rispondere che essa ha di meglio: ha l'eterno»¹⁶.

12. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, op. cit., vol. II, pp. 426-427.

13. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, op. cit., vol. II, p. 428. Alla vigilia della presa del potere da parte del nazismo, Croce dedica profonde riflessioni alla storia spirituale e politica tedesca. Egli osserva che la formazione liberale della Germania è stata «discontinua e fracca» e la ragione di ciò era riconducibile alla Riforma e al luteranesimo che «col libero esame e la restituita intimità della coscienza avevano precorso la libera ricerca, la critica e la filosofia, ma al tempo stesso avevano stabilito il culto del principe e dello Stato, lasciandole due diverse forme di attività, quella speculativa e quella politica, in una sorta di dualismo, rispettose l'una dell'altra e senza stretta relazione e vivace ricambio tra l'una e l'altra» (cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 99).

14. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 431.

15. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., pp. 433-434.

16. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 434.

